

VIAGGIO NELL'ARABIA MERIDIONALE

Il desiderio di continuare lo studio delle condizioni di vita degli animali nelle zone desertiche e subdesertiche, in particolar modo quello delle relazioni tra temperature corporee degli eterotermi e temperature ambientali, mi aveva indotto da vario tempo a pensare ad un altro viaggio in zona arida. Poiché avevo esplorato i deserti africani, e avevo buona conoscenza di quelli americani, pensavo che sarebbe stato interessante compiere indagini in altra parte del mondo: nella penisola arabica. La scelta era dettata da varie ragioni. Svolgendo il lavoro in Arabia, precisamente nella parte meridionale, avrei potuto raggiungere, oltre quello ricordato, anche altri scopi. L'Arabia meridionale dal punto di vista faunistico è assai poco nota. Inoltre le nozioni che se ne hanno non sono dovute a biologi che hanno compiuto raccolte e fatto osservazioni accurate, ma a funzionari coloniali, a medici, a viaggiatori che, interessandosi marginalmente di fauna, hanno riportato in patria materiali presi qua e là.

Recandomi in Arabia avrei potuto, dunque, non solo svolgere indagini sulle condizioni di vita degli animali del deserto, ma anche aumentare le conoscenze sulla faunistica di questa parte dell'Asia (rendendo tra l'altro possibile un confronto zoogeografico con la fauna della Somalia settentrionale, una delle zone zoologicamente più interessanti dell'Africa orientale, e nella quale avevo viaggiato a lungo, riportando una messe di dati e di esemplari), e recare altresì un contributo alla conoscenza geografica della regione.

Dopo aver assunto tutte le possibili informazioni sull'Arabia meridionale, mi parve opportuno fissare l'attenzione sulla zona dei due sultanati, Qu'aiti e Katiri, compresa press'a poco tra i meridiani di 47°30' e 49°30' est di Greenwich, la quale, pur essendo tutta schiettamente desertica, non è uniforme, ma anzi presenta

caratteristiche diversissime a seconda delle parti. Quella centrale è occupata da un vasto altopiano a contorno irregolarissimo, declinante da sud verso nord, che raggiunge l'altitudine massima di poco più che 2000 m. Tale altopiano si sfuma a nord nelle sabbie del « Quarto vuoto » (Rub al-Khali) e a meridione si arresta bruscamente su una scarpata molto accidentata che declina verso l'Oceano Indiano, raggiungendolo in certi tratti, in altri invece arrestandosi a una trentina di chilometri da esso, in una fascia costiera ora pianeggiante, ora movimentata. L'altopiano inoltre è inciso da parecchie grandi valli, tra le quali sono principalmente quella dello Hadramaut, da cui trae il nome tutta la regione, quella dello Uadi Masila (Masilah), quella dello Uadi Sarr, quella dello Uadi Doan, quella dello Uadi Amd.

La valle dello Hadramaut, larga in certi tratti alcuni chilometri, decorre grosso modo a cavallo del parallelo di 16° e tra i meridiani di $48^{\circ}30'$ e 49° , ed è collegata a oriente con quella dello Uadi Masila che descrive un grande arco, sboccando poi in mare in corrispondenza del meridiano di 51° .

Quella dello Uadi Sarr ha inizio al parallelo di $16^{\circ}30'$, in prossimità del meridiano di 48° e declina da nord-ovest a sud-est, sboccando alla testata della valle dello Hadramaut a breve distanza da Scibam (Shibam).

Quella dello Uadi Amd ha origine a breve distanza dal parallelo di 15° e decorre da sud-ovest a nord-est.

Quella dello Uadi Doan ha inizio anch'essa vicino al parallelo di 15° e presenta decorso quasi rettilineo da sud a nord.

Lo Uadi Amd, il più occidentale, e lo Uadi Doan confluiscono tra i paralleli di $15^{\circ}30'$ e 16° in un alveo comune; questo piega poi verso nord-est, sfociando nella valle dello Hadramaut, press'a poco nello stesso punto in cui sbocca lo Uadi Sarr.

Nella valle dello Hadramaut, insomma, arrivano acque che provengono tanto da nord e da ovest, quanto da sud, sin dai margini meridionali dell'altopiano.

Viaggiando nella regione così sommariamente descritta, avrei potuto svolgere indagini in ambienti, tutti più o meno schietamente desertici, ma molto diversi l'uno dall'altro.

Compiere un viaggio nella zona dei sultanati dell'Arabia meridionale non era, lo sapevo bene, impresa agevole, sia per le

ingenti spese che esso comportava, sia per la scarsità e l'incertezza delle notizie relative alla possibilità di spostamento, sia per la difficoltà di ottenere l'autorizzazione a penetrare nel paese, compiendovi, da solo, itinerari di centinaia di chilometri, lontano dai centri abitati.

L'interessamento dei Comitati per la Biologia e la Medicina, e per la Geografia e Geologia del C.N.R., del Ministero degli Esteri, Ufficio VII, del Ministero della P.I., Direzione Generale della Istruzione superiore, valse a che la difficoltà relativa al finanziamento venisse superata. Il Console Generale Britannico di Genova, Sig. John May, contribuì con grandissima gentilezza a farmi ottenere il permesso di accesso alla colonia di Aden e a facilitare lo svolgimento delle pratiche necessarie per spostarmi da Aden al territorio dei sultanati di Qu'aiti e di Katiri.

La preparazione dei materiali per le osservazioni scientifiche, per la cattura e conservazione degli esemplari faunistici, nonché del materiale da campo, non costituì grave problema, poiché potevo valermi di quanto avevo usato in precedenti viaggi e che era stato largamente collaudato dall'esperienza. Bastava solo aggiungere o modificare qualche cosa.

Per la documentazione cinematografica scelsi un apparecchio da ripresa Bell and Howell di 16 mm., con film a colori, e per quella fotografica una macchina Leica ed una Rolleiflex, la prima per il bianco e nero, la seconda per il colore. Tutti e tre gli apparecchi si erano già dimostrati adattissimi per riprese in ambiente soggetto ad alte temperature.

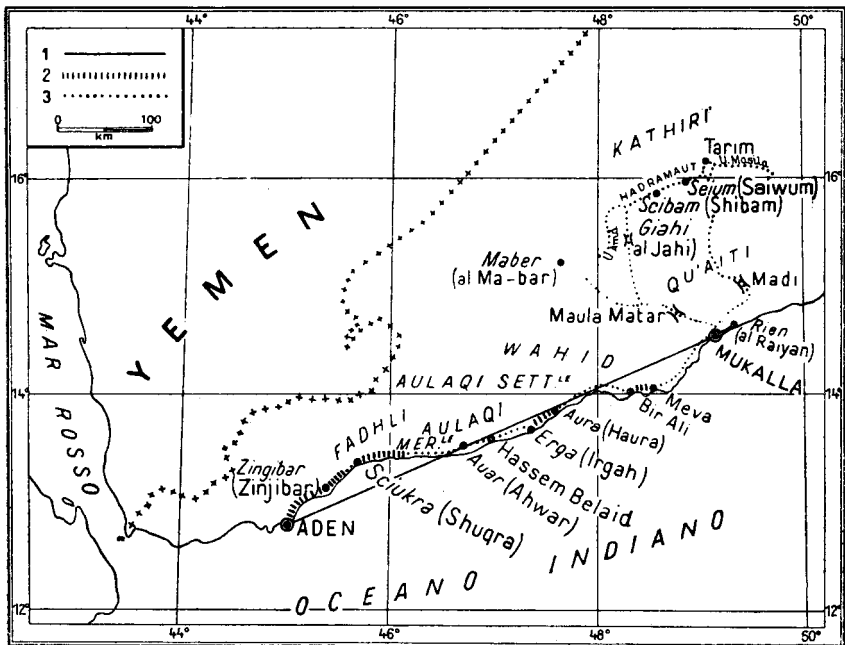
Circa l'epoca del viaggio, le poche informazioni che ero riuscito ad ottenere mi facevano pensare che fossero più opportuni i mesi della fine inverno e quelli primaverili. Durante quest'epoca, infatti, ritenevo di poter assistere alla caduta di piogge, e di conseguenza al ritorno alla vita attiva di una quantità di elementi faunistici.

Purtroppo, quando avevo già preso imbarco con tutto il materiale, giunse veramente inatteso un telegramma del Consolato Italiano di Aden del seguente tenore « Governo Aden comunicami sua spedizione dovrà essere posposta causa impossibilità concedere scorta et facilitare visita deserto settentrionale ».

Non essendo possibile agire altrimenti, verso la metà di febbraio del 1962 raggiunsi Aden, che doveva essere base del viaggio, con la speranza di riuscire in un modo o nell'altro ad evitare spiacevoli complicazioni. Fra l'altro non avevo chiesto alcuna scorta, quindi non poteva costituire per me un ostacolo il fatto che non fosse possibile darmela.

Ad Aden, dove mi fu di prezioso aiuto il Dott. Guido Pisani, reggente del Consolato, non si parlò più di dilazionare il viaggio, non si accennò nemmeno alla scorta, e il complicato disbrigo delle pratiche per avere i documenti necessari per entrare nell'East Aden Protectorate si svolse piuttosto agevolmente.

In Aden acquistai provviste alimentari in quantità bastante per tutto il viaggio nel deserto, completai l'attrezzatura da campo



ITINERARI DI G. SCORTECCI NELL'ARABIA MERIDIONALE.

1, in aereo; 2, con automezzi e dromedari; 3, tratti percorsi fuori pista, sulla battigia, durante la bassa marea.

e, assunte informazioni circa le possibilità di spostamento verso il Sultanato del Qu'aiti, in cui nella mia intenzione doveva svolgersi la maggior parte delle ricerche, decisi di servirmi dell'aereo. In pochissime ore avrei raggiunto il campo di fortuna di Rien (Raiyan), prossimo a Mukalla, capitale del Sultanato e sede dello Adviser Britannico e del Sultano.

Con tutto il complesso e pesante bagaglio scesi al campo di fortuna a una trentina di chilometri a est della città di Mukalla, dove ebbi la non lieta sorpresa di vedere i doganieri del Sultanato impossessarsi di tutto il materiale, compresa una modesta borsa da viaggio e la macchina cinematografica, e di sentirmi dire che avrei potuto ritirare ogni cosa soltanto dopo qualche tempo, una volta che fossero state prese decisioni da parte del Governo.

Passarono quattro o cinque giorni prima che potessi tornare in possesso di strumenti scientifici, materiale da campo, viveri, macchine fotografiche e cinematografica, ecc., pagando dogana solo per i viveri. Lo Uazir del Sultanato mi informò che il Governo aveva deciso di concedermi l'esenzione doganale per tutto il restante materiale, in vista dello scopo che mi prefiggevo.

Aiuto prezioso in questo periodo veramente difficile del viaggio (si tenga presente che Mukalla è cittadina schiettamente araba, dove per un europeo il problema dell'insediamento è arduo o addirittura quasi impossibile) mi fu dato dal signor Evio Luppi, unico italiano dello Hadramaut, da lungo tempo stabilitosi nel villaggetto di Dis a qualche chilometro a nord-est di Mukalla, abitato prevalentemente da nomadi beduini desiderosi di abbandonare il deserto.

Aiuto prezioso in quei giorni difficili mi dettero anche il Gaid (Generale comandante le forze armate del Sultanato) Salek Islam ben Someida, Sceek Mubarek, Ali ben Brek, Omar Ali ben Brek, Nasser Salim Bahesmi, Giafar Said Bahesmi, Adi Nasser ben Someida, Ali Omar ben Brek. Essi spinsero la loro gentilezza sino ad accogliermi come amico nelle loro case, ed a darmi sicure informazioni circa la possibilità di spostamento nell'interno del paese. Valendomi molto di queste, potei preparare un piano di viaggio preciso. In un primo tempo avrei visitato la zona intorno a Mukalla-Dis per un raggio d'una cinquantina di chilometri, avendo così modo di conoscere l'ambiente della pianura costiera e dei primi

contrafforti della scarpata. Successivamente avrei compiuto una lunga ricognizione nell'interno verso nord-ovest: precisamente avrei risalito la scarpata e traversato quasi compiutamente l'altopiano nella parte occidentale.

Di ritorno a Dis, avrei raggiunto la valle dello Hadramaut, seguendo una pista orientale che abbandona la costa a breve distanza da Rien, e si inerpica sull'altopiano per traversarlo compiutamente da sud a nord sino alla valle dello Hadramaut. Visitata la valle avrei compiuto, partendo dalla valle stessa, puntate di varia lunghezza a oriente, nella zona dello Uadi Masila, a nord in direzione del Rub al-Khali, a occidente in direzione dello Yemen. Avrei inoltre visitato la grande valle dello Uadi Amd e quella del Doan. Infine sarei tornato a Dis lungo una direttrice diversa da quella seguita all'andata. Se poi non fosse sorto alcun ostacolo, invece di tornare ad Aden per via area, avrei cercato di raggiungere detta città lungo un itinerario costiero.

Per gli spostamenti a breve raggio, decisi di servirmi di automobili relativamente piccole ed agili, tipo Landrover; per quelli a lunghissimo raggio con tutto il complesso bagaglio, di un autocarro pesante, e per le puntate in zone montane o comunque tali da rendere impossibile l'uso delle macchine, di dromedari. L'attrezzatura ed i viveri che avevo a disposizione mi davano la sicurezza di un'assoluta indipendenza di alcuni mesi per me e per gli uomini, tutti arabi, che mi avrebbero accompagnato. Il problema dell'acqua, secondo quanto mi era stato detto dagli amici di Dis, non presentava carattere di gravità. Salvo che al sommo dell'altopiano, dove mancava od era scarsissima, in tutte le altre zone avrei trovato da rifornirmi con una certa facilità. Comunque avevo con me appositi, leggeri, robusti recipienti di plastica, che mi consentivano larga autonomia.

La sola o, meglio, la più grave incognita era l'accoglienza che mi avrebbero riservato i nomadi beduini. Durante un colloquio con lo Adviser Britannico di Mukalla, ero stato avvertito che gli incontri non sarebbero stati sempre amichevoli. Anzi, ero stato consigliato di non andare da solo nella parte interna dello Hadramaut.

Ultimata la preparazione, cominciai ad attuare la prima parte del progetto, cioè lo svolgimento delle indagini nella zona attorno a Dis ed a Mukalla. Si tratta di una zona, in parte collinosa, in

parte piana o pianeggiante, specie nelle immediate vicinanze della costa, ora a carattere schiettamente desertico, ora con rada vegetazione e dove, sia vicino al mare, sia nel retroterra, si trovano numerose oasi e villaggetti. Parecchi uidian, tutti traenti origine dalla scarpata, traversano la detta zona per riversarsi nell'oceano; alcuni di modestissima portata hanno il letto compiutamente asciutto, altri invece, più o meno grandi, accolgono, anche nel periodo di estrema siccità, pozze d'acqua non profonde ma di una certa ampiezza. Una prima escursione la compii sulle colline nelle immediate vicinanze di Dis, in località denominata Bagarèn (al Baqairain). Nel fondo di una incisura c'erano piccoli depositi di acqua di pochi metri quadrati di superficie e di profondità modestissima, in cui stavano numerosi pesci, elementi faunistici che non avrei davvero sospettato di trovare abbondanti in un ambiente di tipo desertico come quello sud-arabico.

In successive escursioni andai verso oriente, sino a una distanza di sessanta settanta chilometri da Dis, visitando le zone dello Uadi Buèsc (U. Buwaish), dello Uadi Bête, dello Uadi Scèr (U. Shuhair), della grande oasi di Ghel ba Uasir (Gail ba Wazir), dello Uadi Hadère, di Bir ba Gialah, dell'oasi di Dek-Dik, di Hebis. Nelle acque di quasi tutti gli uidian, e delle cisterne, o dei pozzi delle oasi, ebbi la sorpresa di constatare che la fauna ittica era sempre ben rappresentata, mentre in contrapposto quasi tutti gli altri elementi faunistici erano più o meno rari, assai più rari che nelle oasi sahariane.

Portate a termine le indagini a oriente di Dis-Mukalla, diressi le ricerche verso occidente, visitando la grande oasi di Fua (Fuwwah) prossima alla costa e ricchissima di acqua. Durante le escursioni di complessive varie centinaia di chilometri, compiute con automezzi, o a piedi, o con dromedari, ebbi modo di constatare che la gente dei villaggi e delle oasi, non solo non aveva un comportamento ostile nei miei riguardi, ma si mostrava sempre accoglientissima, gentile, pronta ad aiutarmi nei limiti del possibile, salvo peraltro a rifiutare di dare la sua opera quando si trattava di catturare animali di qualsiasi sorta, di cui aveva paura e più spesso ribrezzo. Per dare una precisa idea del modo con il quale fui accolto, riferirò che in una piccola oasi nelle immediate vicinanze di Ghel ba Uasir, un vecchio arabo, già ascaro nelle truppe

eritree, avendo saputo che ero italiano, volle che entrassi nella sua casa, mi presentò i figli, mi offerse rinfreschi e mi propose di rimanere suo ospite per tutto il tempo che avessi desiderato. Lasciandomi volle abbracciarmi e mi fece dono di frutta delle sue coltivazioni.

Giudicando sufficiente il lavoro svolto, decisi di iniziare la seconda parte del viaggio, quella che doveva portarmi a conoscere la zona occidentale interna del Sultanato del Qu'aiti.

Il viaggio avrebbe implicato la traversata, secondo una direttrice approssimativa est-ovest, di una zona montana assai accidentata compresa presso a poco tra i meridiani di 49° e 47° est di Greenwich, e tra i paralleli di $14^{\circ}30'$ e 15° , ed inoltre la visita di quella parte dell'altopiano che sta a sud della origine dei due grandi uidian Doan e Amd.

La traversata della parte montuosa, asperissima, si svolse seguendo l'itinerario Dis, Ingrams (Ingeramis), el Nuima, Iddemà, Hera, Hasser Sultan. Da questa ultima località risalii la montagna sino al passo di Maula Matar, situato ad una altitudine di 1800 m., poi raggiunsi i margini meridionali dell'altopiano nella zona di el Gumra (al Qumrah) ad oltre 1900 m. Qui, in abituri fatti di muri a secco, aveva sede un gruppo di beduini. Piegando decisamente verso ovest, e procedendo press'a poco all'altitudine di el Gumra, poi lentamente scendendo, continuai la marcia sull'altopiano, traversando le località di el Hasa, di Buraggirà (Burayyirah), Sammeh ba Figra, Megeden, Sciabet (Sha-bat). Passando quindi a sud della zona dalla quale si origina lo Uadi Amd e spostandomi presso a poco lungo il parallelo di 15° giunsi nella località di Maber (Ma-bar), dove l'altopiano declinava sensibilmente verso nord. Tutta la regione compresa tra Maula Matar e Maber, circa duecento chilometri, presentava carattere di deserto quasi assoluto, mentre la scarpata meridionale, almeno nel fondo delle incisure, era ricca di oasi, talune di notevole importanza.

Durante il viaggio constatai che i soldati dei posti di guardia fissi, ad esempio quelli di Maula Matar e di Megeden, perduti nel pieno deserto, gareggiavano in cortesia verso di me, e che i beduini incontrati a varie riprese non erano mai ostili, ma sorpresi di vedermi senza scorta in mezzo a loro. Dopo i primi contatti si mostravano quasi sempre accoglienti, fieri di mostrarmi i loro

fucili con il calcio protetto da una sorta di cuscinetto di pelle di capra per attutire durante lo sparo l'urto dell'arma contro la spalla, e le loro elaboratissime *giambe* dal fodero fortemente ricurvo. Non avevano alcun timore di darmi le loro armi perché le esaminassi a mio agio, chiedevano di maneggiare le mie, accettavano con piacere l'invito di mangiare con noi, mi esponevano a volte i loro problemi, piuttosto imbarazzanti, chiedendo la mia opinione. Posso asserire, insomma, che prima o poi diventavano amici dei quali potevo fidarmi in pieno. Varie volte fui loro ospite. In un solo caso, mentre cinematografavo un piccolo insediamento dominato da un'alta torre, un beduino mi disse che non dovevo « guardare con la macchina », perché avrei potuto vedere le donne. Aggiungerò che altri beduini presero le mie parti, e che, infine, anche quello il quale s'era mostrato ostile scese a migliore consiglio. I beduini nomadi non avevano tende, o ripari di alcun genere. Stavano all'aperto giorno e notte, anche sull'altopiano dove al calare del sole il freddo era intenso. Sostenevano che per difendersi dagli sbalzi di temperatura bastava il loro vestito di *nil*, cioè l'indaco col quale si dipingevano tutto il corpo e conferiva alla pelle un colore azzurro cupo.

Visitata la zona attorno a Maber, e svolte indagini nelle acque di uno uadi a poca distanza dall'insediamento, presi la via del ritorno seguendo lo stesso itinerario che all'andata e ripetendo le indagini sia nei luoghi già visitati, sia in altri intermedi.

Durante il lungo viaggio, che si svolse nella prima metà del mese di marzo, le oscillazioni della temperatura dell'aria furono piuttosto ampie. Da Dis sino ad un migliaio di metri d'altitudine, durante il giorno venivano raggiunti 37°-38° centigradi, e durante la notte 17°-18°. Al sommo dell'altopiano, mentre di giorno si toccavano massimi di 35°, di notte la temperatura si abbassava fortemente. Nella località di el Gumra registrai 6°-7°. Siccome l'abbassamento coincideva col levarsi di un vento impetuosissimo, le notti passate all'aperto erano davvero penose.

Di ritorno a Dis, sistemai i materiali e le note, indi iniziai la più lunga e complicata parte del viaggio, portando con me, sul pesante autocarro che avevo noleggiato, tutto il materiale e tutto il complesso bagaglio.

Da Dis, andando verso oriente e mantenendomi ad una distanza di sette od otto chilometri dalla costa, traversai una volta ancora lo Uadi Buèsc, poi lo Uadi Scèr, a sud del villaggio di Ghel ba Uasir, oltrepassai la piana costiera subdesertica e piuttosto ampia, e visitai le zone di Se daà, Hassan el Haudek, Megian Massaid (Miyan al Masayd), Haua (el Hawwa), el Hebs (al Hìbs), situate tutte in prossimità di un grande uadi che scende dalla montagna e sfocia in mare in corrispondenza del villaggio di Scèr.

In ciascuna delle località ricordate si trovava un'oasi di varia ampiezza, ricca di palmeti e di piante erbacee coltivate, e con vari pozzi e cisterne la cui acqua, con temperatura oscillante da una ventina a 36°-37°, ospitava una abbondante fauna. A Megian Massaid feci i primi incontri, di questa parte del viaggio, con gruppi di nomadi beduini che venivano alle cisterne per abbeverare i dromedari e le caprette. Tutti di aspetto fierissimo, armati di fucili moderni e con larga provvista di cartucce infilate nelle cinture decorate, erano animati da grande cortesia nei miei riguardi. Particolarmente gentile un vecchio che, così mi informò, stava con la sua gente a breve distanza. Dopo qualche giorno, mentre ero in accampamento nelle vicinanze del luogo del nostro incontro, mi inviò la moglie a farmi dono di una ghirba piena di latte.

Durante il periodo che rimasi nella fascia costiera, visitando oasi e letti di uidian, la temperatura dell'aria oscillò tra 18°, registrati durante la notte, e 41°, riscontrati tra le ore 13 e le 14. La notte l'umidità dell'aria era così forte che all'alba le vesti e le coperte erano inzuppate di acqua. La mattina presto inoltre ristagnava sulla pianura una densa nebbia che rendeva nulla la visione delle vicine montagne.

Conclusa la visita della piana costiera, mi spostai verso nord, presso a poco lungo il meridiano di 49°30', penetrando a circa una trentina di chilometri dal mare nello Uadi Arf, e portandomi sino alla località di al Bar (al Bahr) situata in una gola ampia con le pareti tormentate, presentanti caverne larghe ma non profonde. Nel letto dello uadi l'acqua era relativamente abbondante e formava pozze di una certa ampiezza in cui, come avevo constatato in altre numerose località, c'erano pesci ed anche un certo numero di anfibi.

Ormai avevo raggiunto i contrafforti della scarpata e mi trovavo ad una altitudine di press'a poco 300 m., sempre in zona dove

durante il giorno la temperatura raggiungeva valori aggiranti sui 40°, e durante la notte scendeva a 18°-20°. La pista che si inoltrava nella montagna era assai aspra, ma giunsi senza eccessive difficoltà nella valle di uno uadi, di nome Madi, andando a fermarmi ai piedi di una salita molto ripida che ci avrebbe portati quasi al sommo dell'altopiano. Qui, nel letto piuttosto angusto dello uadi, c'era acqua in abbondanza che permetteva lo sviluppo di una ricca oasi lineare, in una parte della quale allignavano quasi esclusivamente palme da datteri, e in una seconda parte invece anche cocchi, areche dallo stipite sottile ed altissimo, produttrici delle caratteristiche noci di betel, e piante di *Piper betel*, essenze le due ultime originarie dell'Indomalesia ed importate in epoca forse lontana. La gente dell'oasi viveva sul commercio dei prodotti ottenuti dalle piante ricordate; datteri, noci di cocco, noci di areca, foglie di *Piper betel*. Tutti gli uomini avevano l'abitudine di preparare ed usare il masticatorio noto col nome di bétel; prendevano una foglia di *Piper*, la spalmavano con calce viva e, postovi sopra un pezzetto di noce di areca, mettevano il tutto in bocca. Labbra, lingua, mucosa boccale, in seguito all'uso del masticatorio, assumevano una colorazione rosso viva. Mi fu detto che l'oasi di Madi era l'unica in tutto lo Hadramaut in cui si coltivassero l'areca ed il *Piper betel*.

L'ambiente era uno dei più ricchi sino ad allora incontrati, ma in esso, purtroppo, la malaria infieriva e, molto probabilmente, anche la schistosomiasi vescicale non scarseggiava.

A Madi mi trattenni piuttosto a lungo, ed il lavoro che vi svolsi fu decisamente molto fruttifero. In questa zona, unica volta durante tutto il viaggio nello Hadramaut, le notti furono turbate da iene e specialmente da sciacalli e volpi che ebbero l'ardire di venire a curiosare a meno di un metro dalla mia branda da campo.

Lasciata l'oasi di Madi, risalii la ripidissima china per una pista esposta e difficile, raggiungendo l'orlo del tavolato in località denominata el Figra, ad un migliaio di metri di altitudine, dove un incidente capitato ad uno degli arabi che mi accompagnavano mi costrinse ad una sosta più lunga di quanto avessi desiderato. In questa località la temperatura diurna era meno alta (35°-37°) ed in contrapposto la minima notturna toccava 15°-17°.

Per quanto si trattasse di ambiente schiettamente desertico, la piccola fauna, l'unica presente, era relativamente ricca.

Da el Figra puntai verso nord-ovest e, oltrepassato di poco il parallelo di 15°, andai a fermarmi in località contraddistinta da ruderi di una modestissima costruzione di muri a secco denominata Scekka (Shaikhan) perché, secondo credenze dei beduini, là aveva trascorso parte della esistenza ed era morta una donna in odore di santità. Ogni anno, in una data precisa, i nomadi affluivano verso i ruderi per onorare la Scekka.

Salendo ancora, giunsi a 1300 m. in località denominata Disibah, corrispondente, in questa zona, alla parte più alta del tavolato, compiutamente desertica e priva di acqua. Beduini al seguito di una carovana di dromedari mi informarono che in quel luogo e su tutta la parte orientale dell'altopiano non erano cadute piogge da oltre un anno. Una sosta in questa zona, dove crescevano rade acacie, mi dimostrò che la fauna era estremamente scarsa. Ripresi perciò il viaggio verso nord sempre in ambiente desolato, bruciato, poco movimentato, toccando le località di Karif ben Aghèl, di Riedât a 1050 m. (sede quest'ultima di un posto di guardia di soldati del Qu'aiti, i quali dovevano rifornirsi di acqua a non meno di cento chilometri di distanza), di Huscerà, poi traversai lo Uadi Saltoà (Saltawah), lo Uadi Zabun, compiutamente asciutti, e raggiunsi Rasib ad una altitudine di 900-1000 m.

A causa della diminuzione di altitudine e dell'inoltrarsi della stagione, le condizioni climatiche, che al sommo del tavolato erano discrete, presero a peggiorare. La temperatura diurna salì sino a 42°, e cominciò a soffiare un vento impetuoso, molto caldo, il quale sollevava nubi di finissima sabbia.

Continuando la discesa verso settentrione, traversai lo Uadi Umm es Sala Sil, indi il Gar el Tornaka, in un punto dove era scavata nella roccia una caverna altissima e larga, ma di modesta profondità, incontrando poco dopo un gruppo di beduini ridotti allo stremo delle forze. Viaggiavano verso nord, e poiché tutti gli uidian erano secchi, non sapevano come rifornirsi di acqua.

Li soccorsi e, sempre traversando ambienti aridissimi, raggiunsi la località di Saah, posto di guardia al confine tra il Sultano del Qu'aiti con quello del Katiri, dove fui costretto a sostare per il disbrigo delle consuete e sempre complicate pratiche. Ormai il territorio compiutamente desertico era stato traversato; a Saah, penetrai nella valle del grande Uadi Idim, a poche centinaia di

metri sul livello del mare, dove il problema dell'acqua non esisteva più, ma dove peraltro le condizioni termiche si facevano sempre più ostili. Alle dieci della mattina la temperatura già raggiungeva i 40°, alle 12 o alle 13 toccava i 45°, per scendere al di sotto dei 40° soltanto dopo le 15. Di notte la minima oscillava intorno ai 30°.

Viaggiando in condizioni non agevoli, discesi lo Uadi Idim, sinché in località Gail Omar (Ghail Umar) trovai uno dei luoghi d'acqua più ampi e ricchi dello Hadramaut. Nel letto dello Idim, fiancheggiato da palmeti, c'erano pozze grandissime ed abitate da una fauna molto abbondante, fra l'altro costituita da pesci lunghi persino una quarantina di centimetri.

Compiute raccolte importanti, continuai a scendere lo Uadi Idim, sempre fiancheggiato da palmeti e con aggruppamenti di case, fermandomi poi nei pressi del villaggio di el Redud per svolgere ricerche nelle acque dei pozzi e delle cisterne, e tra la vegetazione spontanea degli affluenti dello Idim stesso.

Successivamente mi portai nelle vicinanze del villaggio di Goraf (al Ghuraf) allo sbocco della valle dello Hadramaut, per continuare il lavoro sia ai margini e nell'interno dell'oasi omonima, sia sulle sponde e nelle pozze degli uidian che dalle colline poste ad oriente della incisura dello Idim scendono verso lo Idim stesso e verso Tarim. Qui ebbi a fare due constatazioni: una poco gradita ed una interessante. Nella zona occupata dalla vegetazione spontanea ai margini dell'oasi, nell'oasi medesima e lungo gli uidian, la fauna di ogni tipo era decisamente scarsa; mancavano od erano rarissimi persino i coleotteri Tenebrionidi, che pure popolano in abbondanza ambienti simili, e rarissimi i sauri, che invece avevo riscontrato molto numerosi persino nelle zone marginali delle oasi sahariane dove le condizioni ambientali sembravano presso che eguali.

Constatazione interessante era la seguente: nei letti degli uidian, in pozze ristrettissime e destinate ad esaurirsi in poco tempo, la fauna ittica era sempre rappresentata con notevole abbondanza. Mi accadde di fare ricche catture in pozze di non più di un metro cubo di liquido che, nel volgere di pochi giorni, come accertai in successive visite, si prosciugavano compiutamente. Purtroppo la ricerca in questi ambienti mi fece correre un rischio difficilmente calcolabile in ambiente desertico; in uno uadi (U.

Heid Gassim) posto poco a settentrione di Goraf, fui sul punto di essere inghiottito da sabbie mobili. Solo la buona sorte mi aiutò a cavarmi d'imbarazzo, quando già credevo di non aver scampo. Mi fu detto in un secondo tempo che lo uadi era noto per le sue insidie; dromedari presi dalle sabbie mobili erano affondati e scomparsi.

Compiute rapide puntate sino alla più grande cittadina dello Hadramaut, Seium (Sajwn), capitale del Sultanato del Katiri, e visitate zone ad essa vicine, tornai a Goraf e, traversando a varie riprese i confini tra Katiri e Qu'aiti (il confine tra i due sultanati è oltremodo capriccioso) mi spinsi sino alla città santa di Tarim, dalle oltre trecento moschee.

Dopo escursioni nelle sue vicinanze, imboccai la valle dello Uadi Masila (Masilah), che si snoda per un certo tratto a settentrione del parallelo di 15° , per poi puntare verso sud-est e dirigersi, dopo aver descritto un amplissimo arco, verso la costa, che raggiunge press'a poco all'incrocio tra il meridiano di 51° e il parallelo di 15° .

Alcune tempeste di sabbia, e la temperatura che per varie ore del giorno si manteneva al di sopra dei 40° , con punte di 45° e 46° , resero il viaggio nello Uadi Masila non agevole, ed il lavoro oltremodo penoso. Di notte la temperatura si abbassava sino a 30° - 32° , ma allora diventavano attivissime le zanzare, contro le quali era quasi impossibile difendersi. Si aggiunga che la malaria infieriva, che il tifo si affacciava minaccioso, e che la schistosomiasi vescicale era malattia comune.

Comunque mi spinsi sin oltre il villaggio di Gasem (Qasem) e compii lunghe escursioni a nord e a sud del grande uadi, il cui letto, spesso incassato tra sponde alte e a picco, conservava in alcuni tratti una certa quantità di acqua.

Di ritorno dal Masila, traversai ancora i confini tra i due sultanati, tornai a Tarim e successivamente nella zona di Goraf, penetrando quindi nella valle dello Hadramaut. Trattasi di una incisura larga in certi tratti vari chilometri, lunga oltre una trentina, posta, come già indicato, a cavallo del parallelo di 16° e con decorso un po' sinuoso, che accoglie, particolarmente verso il bordo meridionale, una ininterrotta serie di palmeti e di coltivazioni di piante erbacee. In vicinanza del bordo settentrionale corre

il letto di uno uadi in cui v'è acqua solo durante un breve periodo dell'anno. Molti villaggi e cittadine si succedono tra Goraf e l'inizio della valle. Più importanti Seium, la capitale del Katiri ed in cui vive il sultano, e Scibam, la famosa cittadina dei grattacieli, perla dello Hadramaut. Tanto a nord quanto a sud, scarpate ripidissime vanno dal fondovalle ai piedi di maestose pareti a picco, spesso interrotte da terrazze, e incise da brevi uidian che scendono dall'altopiano.

Poiché ripetute indagini, svolte nell'ambito delle oasi, confermarono quanto già avevo riscontrato nella zona di Goraf, ritenni che la ricerca avrebbe dato risultati più proficui se svolta nelle incisure cui è stato accennato. In un primo periodo non assunsi informazioni dalla gente dei villaggi, ma mi accorsi che, così facendo, correvo il rischio di perdere molto tempo, ottenendo assai poco. Le incisure erano numerosissime e a volte il loro sbocco non era sul fondovalle ma in alto, all'inizio delle scarpate franose o addirittura su terrazzi, per raggiungere i quali bisognava compiere ascensioni acrobatiche. Inoltre accadeva spesso di penetrare in brevi corridoi di roccia nuda dove non c'era traccia di vegetazione, insomma in ambiente quasi azoico.

Dopo non pochi insuccessi, mi rivolsi per informazioni alla gente della valle. Anche in tal modo, e pure accompagnato da guide che si dicevano espertissime, ottenni risultati scoraggianti; infine mi fu detto che, a occidente di Seium, presso il villaggio di el Gorfa (al Gurfah), esisteva un'incisura assai lunga, complicata, e con depositi d'acqua. L'indicazione corrispondeva a verità, perciò mi accampai allo sbocco dell'incisura, sistemandomi ai piedi di uno dei tanti giganteschi massi precipitati a valle in epoca lontana. Una prima ricognizione mi fece trovare alla base di un'alta parete una forra dove giungeva scarsa luce, ed in cui una piccola raccolta di acqua era alimentata da un velo di elemento liquido sgorgante da una fessura. Si trattava di una minuscola ghelta permanente formata da acqua sorgiva la quale, già all'uscita dalla roccia, aveva una temperatura di 29°-30°.

Individuato uno stretto cammino in una parete della forra lo risalii per circa dieci metri, trovando nell'interno di esso una vera e propria nicchia larga meno di due metri, profonda un metro e mezzo. L'acqua che vi era contenuta aveva anch'essa una tempe-

ratura di 29°-30°. L'uno e l'altro deposito ospitavano una fauna modesta, di cui facevano parte anche larve di anfibi.

Continuando a risalire la incisura, giunsi ad una seconda forra meno profonda della prima, dove, quasi compiutamente incavernata, c'era un'altra ghelta limpida, assai più vasta delle precedenti. La fauna di questo ambiente era decisamente interessante.

La sorte mi venne poi in aiuto per farmi conoscere altri posti d'acqua. In vicinanza del luogo in cui avevo sistemato l'accampamento, era insediata, ai piedi di un masso, una famigliola di beduini composta di due coniugi, Sala e Pakita, e di due figli: un bimbo di tenera età e una bimba, Kalia, di una dozzina d'anni. Dato che le nostre due residenze erano prossime, stringemmo relazione e ci scambiammo visite, durante le quali Pakita e Kalia, che portavano al pascolo le loro caprette e conoscevano a perfezione la zona, mi dettero informazioni preziose. Oltre le ghelte che già conoscevo, più in alto sulla montagna, proprio a poca distanza dai margini dell'altopiano, se ne trovavano almeno altre tre. L'ultima, la più grande e importante (el gorgoro kebir, secondo le parole di Pakita e di Kalia), era parzialmente incavernata.

Le informazioni risultarono precise. Risalita ancora per qualche tratto la incisura, trovai due nuovi depositi di acqua accolti in fosse tondeggianti scavate nella viva roccia, aventi quattro o cinque metri di diametro e una profondità non superiore a due metri. Una ultima ghelta si trovava in una conca tondeggiante, con diametro di oltre cento metri, limitata da pareti a picco o strapiombanti; l'incisura sboccante nella valle dello Hadramaut aveva inizio proprio da essa. La ghelta era nella parte più riparata della conca, sotto la roccia strapiombante, dove il sole giungeva solo per breve tempo nel corso del giorno. L'acqua era in modesta quantità, ma tracce lungo i bordi testimoniavano che in epoca di pioggia poteva raggiungere qualche metro di profondità e una superficie assai ampia. L'elemento liquido doveva precipitare dall'alto della parete, lungo una fessura verticale in cui aveva lasciato tracce appariscenti.

Questo deposito permanente doveva sussistere da epoca lontanissima, ed essere ben noto alle genti dello Hadramaut. Sulle pareti di roccia viva, infatti, spiccavano iscrizioni tracciate in nero



PANORAMA DI MUKALLA.

(fot. G. Scortecci)



CASTELLI PRESSO EL BAGARÈN, NEL RETROTERRA DI MUKALLA.

(fot. G. Scortecci)



I.O UADI SCER.

(fot. G. Scortecchi)



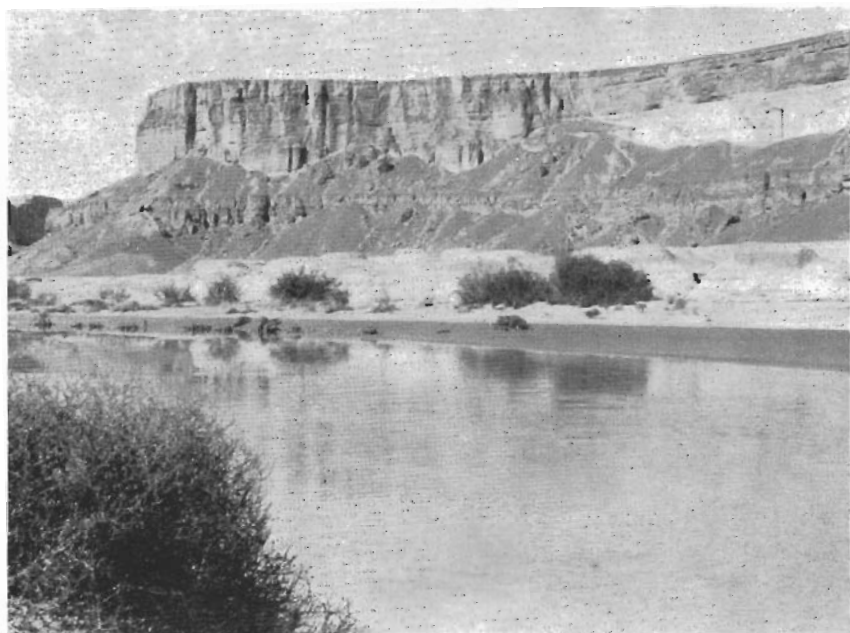
SEIUM: PALAZZO DEL SULTANO DEL KATIRI.

(fot. G. Scortecchi)



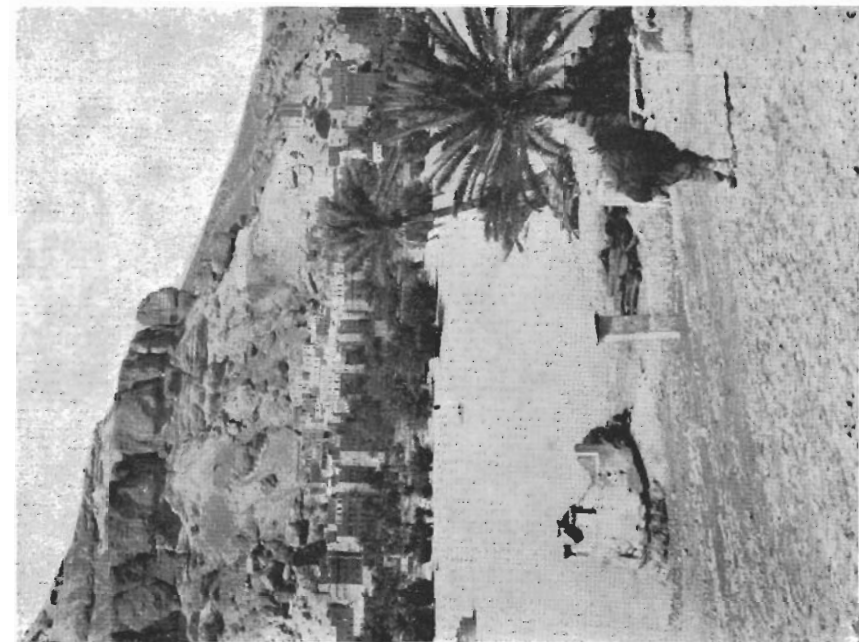
LO UADI MASILA PRESSO IL VILLAGGIO DI GASEM.

(fol. G. Scortecci)



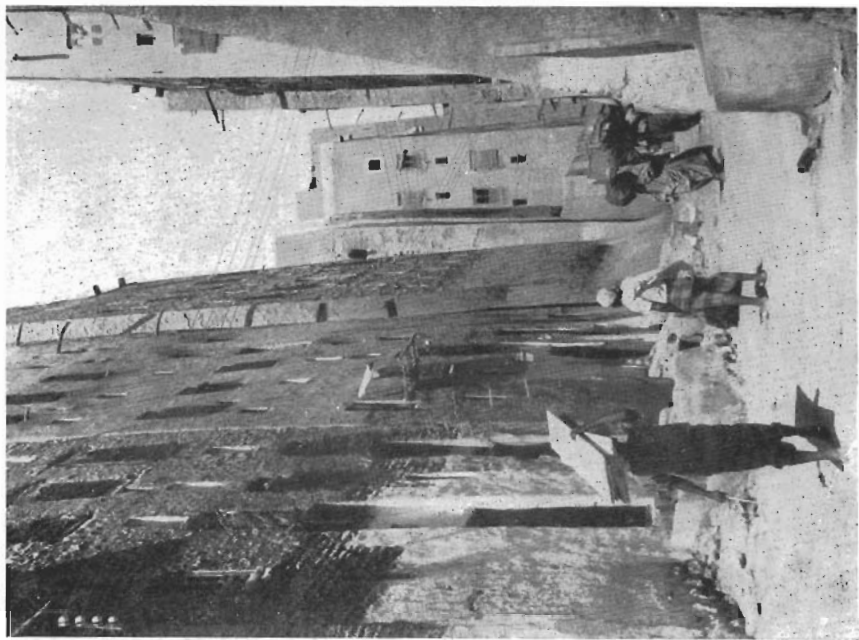
LO UADI FADDE IN PIENA.

(fol. G. Scortecci)



VEDUTA PARZIALE DI SCIBAM.

(*fol. G. Scortecchi*)



UNA VIA DI SCIBAM.

(*fol. G. Scortecchi*)

ed in rosso, assai impallidite, ed anche incise, parte delle quali in caratteri arabi, e parte, la maggiore, in caratteri himyaritici.

La fauna delle quattro ghelte, poste a livelli diversi, era ben costituita; vi si trovavano tra l'altro insetti in buon numero, crostacei del genere *Artemia* ed anche anfibi (*Bufo*) tanto allo stato adulto quanto a quello larvale e in vari stadi di sviluppo. Mancavano invece i pesci. Nelle immediate vicinanze dell'elemento liquido trovai anche Viperidi aventi caratteri di somiglianza con *Cerastes vipera*, specie largamente diffusa nell'Africa settentrionale e nella penisola arabica.

Le indagini nella incisura e nelle sue ghelte, che gli amici beduini mi dissero essere chiamate Ierghègh, erano state così fruttifere da indurmi a cercare altri ambienti simili. Così, guidato da informazioni datemi dalle genti dei villaggi, capítai allo sbocco d'una fenditura assai ampia nel fianco meridionale della valle, e a oriente di Seium, dove, come avevo fatto in precedenza, mi sistemai ai piedi di grandi blocchi di roccia. La scelta del luogo in cui accamparmi era stata davvero fortunata. Sui fianchi dei blocchi, particolarmente su quelli di uno avente gran mole, si trovavano numerose, piccole incisioni, in stato di conservazione discreto, ed inoltre disegni in rosso e nero. Le incisioni, in parte, erano state eseguite con il metodo della percussione, in parte invece graffite. Quelle ottenute con la percussione rappresentavano un orice bianco dalle grandi corna un po' ricurve, seguito da un animale che può essere identificato con un cane, ed inoltre un uomo di fattura rozzissima. Questo era alto una quindicina di centimetri, i due animali invece una diecina. Col metodo della percussione erano tracciate anche lettere himyaritiche.

Graffite più o meno profondamente erano numerose lettere himyaritiche, alcuni gruppi delle quali circondati da una linea sottile.

Le pitture in rosso e nero rappresentavano uomini e animali; insieme con esse c'erano parole in caratteri himyaritici. Tra le pitture, più bella una di uno stambecco veduto di profilo, col capo rivolto all'indietro e con le caratteristiche, grandi corna tracciate con grande verismo. Egual colore ed eguale patina avevano le numerose lettere himyaritiche attorno all'animale. Ricorderò a questo punto che la caccia allo Uil o Ual (stambecco), anche oggi

presente, ma piuttosto raro, sulle montagne dello Hadramaut, veniva praticata con metodi particolari, fissi, ed i cacciatori, al ritorno a valle, eseguivano danze che avevano sapore di rito, accompagnandole con canti. Di queste cerimonie si possono trovare notizie nel bel libro di R. B. Serjeant, *Prose and Poetry from Hadhramaut*.

Altri disegni in rosso e nero avevano come soggetti dromedari montati da uomini, ricordanti un poco quelli che avevo trovato in una grotta del Tasili (Sahara centro-occidentale), cavalli di tipo pettiniforme, come avevo trovato (ma incisi con il metodo della percussione) sul Monte Abal in Migiurtinia, ed inoltre figure di difficile interpretazione, e comunque estremamente rozze. Insieme con esse numerose lettere himyaritiche.

Disegni ed incisioni erano tutti su pareti verticali o strapiombanti e non oltre l'altezza che avrebbe potuto essere raggiunta da un uomo di media statura stando in piedi.

Risalendo la fenditura, e ciò mi obbligò a scalate vere e proprie, penetrai nel letto stretto e molto incassato di uno uadi che successivamente seppi essere chiamato Gedà. In questo si trovavano profonde pozze d'acqua limpida, ma emanante pessimo odore, come d'altronde quella di tutte le ghelte che avevo trovato in precedenza. In esse mancavano i pesci; erano invece presenti anfibi del genere *Rana*. Anfibi del genere *Bufo* si trovavano nascosti a trenta o quaranta centimetri di profondità in mezzo ai ciottoli. La ricerca mi portò anche alla cattura di Viperidi simili a quelli già trovati alla ghelta di Ierghègh ed inoltre di un rarissimo Amblypidae (Aracnidi).

Portate a termine le ricerche nella zona dello Uadi Gedà, tornai nella valle dello Hadramaut e, dopo aver svolto ancora ricerche nei palmeti, dopo aver visitato rapidamente la cittadina di Scibam e aver compiuto una puntata nello Uadi ben Ali, privo di acqua, andai ad un'altra profonda incisura che mi avevano detto essere ricca di ghelte e con una fauna abbondante e svariata.

Essa si trovava a occidente di Scibam e, come le altre già visitate, si addentrava nel fianco meridionale della valle. Una prima escursione non dette risultati di sorta. Con una seconda di alcuni chilometri di erta salita nella incisura sempre più stretta, giunsi in una conca rocciosa a fondo cieco, nuda, dove, proprio a ridosso

della parete precipitante dall'orlo dell'altopiano, c'erano grandi blocchi di roccia. In questa conca, accolta in una cavità tondeggiante di circa tre metri di diametro, si trovava una modesta quantità di acqua.

Tenendo presente quanto mi era stato detto a proposito della ricchezza di ghelte, presi ad esplorare l'ampia conca rocciosa, e scoprii un vero e proprio camino strettissimo, verticale che portava alla sommità della parete. Mi insinuai in esso e, con un'arrampicata di una cinquantina di metri, giunsi ad una caverna che si adentrava profondamente nella roccia.

Era alta almeno una ventina di metri, larga altrettanto, ed occupata per tre quarti, sul fondo, da acqua tersa e come sempre maleodorante. Essa aveva spiccata somiglianza con Hal Riad delle montagne migiurtine.

Nell'acqua di questa ghelta, chiamata el Uassak di Kamur, la fauna era povera, ma sulle sponde umide si trovava una ricca popolazione di insetti, di particolare importanza.

Sino ad allora, si avvicinava la fine di aprile, la temperatura s'era mantenuta molto alta; da vario tempo si raggiungevano ogni giorno i 43° o 44°, ed il cielo era rimasto quasi sempre sgombro di nubi. Tornando all'accampamento, quando le ombre della sera si addensavano, ebbi la sensazione che dovesse verificarsi ben presto un cambiamento nelle condizioni del tempo. Il vento aveva preso a soffiare con grande violenza e nubi imponenti solcavano il cielo.

Poiché a brevissima distanza dal punto in cui m'ero insediato c'era il letto di un piccolo uadi che scendeva da el Uassak di Kamur, feci spostare tutto il materiale un po' più in alto, in luogo nel quale anche nel caso di un'improvvisa piena sarei stato al sicuro. Dopo aver preso questa precauzione, mi distesi sulla branda e non tardai ad addormentarmi. Verso le 23, peraltro, fui svegliato dal rumore di tuoni e da colpi di vento così violenti che minacciavano di rovesciare il letto da campo alto soltanto una quarantina di centimetri.

Poiché la luna si affacciava di tempo in tempo dalle nubi, ed illuminava bene l'ambiente, vidi nella vicina valle dello Hadramaut uno spettacolo grandioso ed inconsueto. Una nube nerissima, densa, rasente terra, alta un centinaio di metri, avanzava a grande velocità da occidente verso oriente, sommergendo i palmeti; dentro

di essa scoccavano fulmini. Si può dire che non c'era interruzione tra l'uno e l'altro. Pochi minuti dopo, la nube fu proprio dinanzi alla incisura nella quale mi trovavo, poi venni avvolto da tenebre fittissime. Scariche elettriche scoccavano tutto all'intorno, sabbia finissima mista ad acqua investiva ogni cosa. Continuando la bufera, mi rallegrai con me stesso per aver avuto la precauzione di spostarmi in luogo un po' elevato; come sottofondo al fragore dei fulmini, percepivo nettissimo il rumore di acqua corrente.

Il fenomeno durò poco più di un'ora e mezza. Il vento si placò, la nube nera si spostò verso oriente e parve dissolversi, e la luna tornò ad affacciarsi tra le nuvole.

La mattina dopo, lasciata la zona dello uadi per tornare a Scibam che volevo ritrarre cinematograficamente, stentai a portarmi nella valle dello Hadramaut, poiché, durante la breve, ma violentissima bufera, il terreno era diventato cedevolissimo e tutti gli avvallamenti s'erano riempiti d'acqua. Alle porte di Scibam ebbi la sorpresa di trovare una zona sabbiosa, che pochi giorni prima avevo visitato senza vedere alcun animale, trasformata in un laghetto in cui l'acqua raggiungeva un paio di metri di altezza. Ed in questo laghetto neoformato stavano numerosissimi rospi. Era bastato un sol giorno perché uscissero dai loro rifugi, certamente profondi, dove avevano trascorso i mesi di estivazione. Degno di attenzione il fatto che la massima parte degli individui spettava al sesso maschile.

A Scibam portai a termine il lavoro in poche ore, indi, nonostante le amichevoli insistenze dei soldati guardiani della porta della città, che desideravano mi trattenessi con loro, decisi di andarmene. Scibam è costruita al sommo di un rilievo, quindi se la bufera avesse interessato anche l'altopiano, era probabile, per non dire sicuro, che una valanga di acqua sarebbe arrivata entro breve tempo nella valle isolando compiutamente, e forse a lungo, la cittadina.

La mia supposizione si dimostrò esatta; dopo nemmeno un'ora dalla mia partenza, una fiumana paurosa bloccò Scibam ed il blocco, così mi informarono, durò piuttosto a lungo.

Lasciata alle spalle la cittadina dei grattacieli e oltrepassato il villaggio di el Gattan (al Qatan), penetrai in una vasta zona pianeggiante, sabbiosa, ricca di calotropidi, che sapevo insidiosis-

sima in qualsiasi epoca dell'anno: nel periodo di siccità perché gli autocarri affondavano nella finissima sabbia, nel periodo delle piogge e dopo le piogge, perché diventava un acquitrino dove anche i dromedari transitavano a stento.

In questa zona la pioggia non era caduta, ma nubi minacciose ingombravano buona parte del cielo. Se fossi stato sorpreso dalla burrasca mentre traversavo la pianura, era probabile che sarei rimasto bloccato per parecchio tempo. Decisi di tentare la sorte. La marcia fu difficile; rimasi insabbiato varie volte e fui anche costretto a fermarmi perché la temperatura dell'acqua e dell'olio della macchina aveva raggiunto limiti pericolosi; comunque giunsi su terreno meno insidioso senza che l'autocarro avesse subito danni irreparabili. Allora mi accampai proprio al margine della piana, intenzionato a svolgere indagini nell'ambiente sabbioso caratterizzato dalle calotropidi che, per esperienze fatte precedentemente in Africa, supponevo ricco di fauna.

L'alternarsi di periodi nei quali la temperatura dell'aria era altissima, a quelli durante i quali il cielo si copriva di nubi tempestose, di momenti in cui l'aria era calma e di altri nei quali soffiava un vento di bufera sollevando turbini di sabbia, resero la permanenza in questa zona, che prende il nome di Hagelania, molto penosa; per di più le ricerche nelle sabbie non furono coronate da quei risultati che speravo.

Proseguendo il viaggio, ora con caldo asfissiante, ora avvolto da bufere di sabbia, ora minacciato da alluvioni, da Hagelania piegai verso sud arrivando in località di nome Hora (Haura), sede di un gruppo di soldati del Sultanato del Qu'aiti, aventi il compito di controllare coloro che lasciano lo Hadramaut per andare nella valle dello Uadi Amd o in quella dello Uadi Doan, e far pagare loro un pedaggio. Era mia intenzione di compiere un'accurata esplorazione dello Amd sin quasi alla sua origine, avvicinandomi di conseguenza al territorio della grande cabila dei Ril Obeid dove si trova il villaggio di Maber visitato nella prima parte del viaggio. Per imboccare la valle stessa, dovevo traversare uno uadi di portata relativamente modesta, il Faddé. Purtroppo in quei giorni le piogge erano cadute in abbondanza sulle montagne circostanti, e nel letto dello uadi fluiva gran quantità di acqua turbinosa. Costretto ad una attesa che poteva anche essere lunga, decisi di compiere una

ricognizione nei dintorni; così visitai una zona molto caratteristica, di nome el Bugri, dove gialli calanchi si ergevano su un fondo di sabbia fine, e sostai in zona denominata Sceab ben Ghebila, ed in altra ancora a non grande distanza, e caratterizzata dalla presenza di numerosi giuggioli selvatici. Indi tornai allo Uadi Faddé che questa volta era perfettamente asciutto, e che potei attraversare senza difficoltà. Penetrai allora nell'ampia valle dello Uadi Amd, che mi era stata decantata come un vero paradiso faunistico.

Prima tappa fu il villaggio di el Hereda (al Huraidah), sede di un posto militare per il controllo dei viaggiatori e per la imposizione di un pedaggio. In questa località mi fu detto che, a breve distanza, esisteva una ghelta ricca di acqua e faunisticamente importante; trovarla non fu facile, eppoi dovetti constatare che non era affatto ricca di acqua e mancava di fauna.

Spostandomi verso sud, svolsi ricerche sia nei palmeti, sia tra la vegetazione spontanea, sia nei ruscelli che, in seguito alle piogge cadute sulla zona circostante, avevano acqua corrente, e successivamente andai ad insediarmi presso il fianco orientale della valle in località detta el Matauar (al Muthawwar), ai piedi di grandi blocchi di roccia. Sui fianchi di essi scopersi un certo numero di scritture in caratteri himyaritici, e qualche rozzissima incisione quasi incomprensibile. Incisioni indecifrabili trovai anche su vari massi a qualche chilometro da el Matauar.

Nello Uadi Amd, in cui si trovavano ricchi palmeti e numerosi villaggetti, dislocati quasi tutti ai piedi delle scarpate fiancheggianti la valle, o addirittura arrampicati sulle scarpate stesse, esistevano, mi era stato detto, numerose cisterne, alcune abbandonate, altre ancora in uso, la cui costruzione risaliva ad epoca preislamica. Si trattava di fosse ovali, dalle pareti che parevano fatte di cemento (il materiale era simile a quello delle famose cisterne di Aden), un po' svasate, alcune di dimensioni modeste (una diecina di metri di lunghezza, cinque o sei di larghezza e profonde pochi metri), altre di dimensioni molto maggiori in cui era accolta acqua verdastra, fangosa.

Queste antichissime cisterne, che sembravano fatte appositamente per mantenere viva la malaria e la schistosomiasi, attrassero

la mia attenzione perché potevano essere sede di complessi faunistici interessanti.

Ricerche condotte in vari villaggi non dettero risultati apprezzabili. Risultati importanti, invece, ebbi nelle cisterne del villaggio di Anek (Anaq), le più grandi che trovai in tutto lo Uadi Amd. Avevano una lunghezza di una trentina di metri, una larghezza di oltre quindici, ed una profondità che, in alcune, toccava i dieci metri. L'acqua era putrida, opaca, giallo verde. La pesca in queste profondissime vasche fu assai difficoltosa, anche perché mancava di attrezzature adatte e la gente del posto non aveva un comportamento amichevole. Pur tuttavia potei catturare, tra l'altro, pesci in un certo numero e di una certa grandezza, ed anche anfibi anuri, tutti del genere *Rana*, ma probabilmente di due specie distinte.

Durante queste ricerche, informatori volenterosi mi dissero che sui fianchi della valle dello Amd si trovavano numerose ghelte dove avrei trovato animali in maggiore abbondanza che nelle cisterne. Per raggiungere più facilmente questi depositi d'acqua, assunsi, come avevo fatto molte altre volte, guide che vantavano la loro conoscenza dei luoghi. Purtroppo, benché avessi speso parecchio tempo nell'arrampicarmi entro gole, non trovai il più piccolo deposito di elemento liquido, ma solo cavità naturali nelle quali da tempo più o meno lontano l'acqua era sparita.

In una sola zona, che veniva indicata col nome di Hadà o Hadàd, un po' a nord di Anek, capitai in un grande riparo sotto roccia a un centinaio di metri sul fondovalle, in cui esisteva un deposito di elemento liquido modestissimo e del tutto privo di fauna. Sulla roccia erano tracciati in rosso caratteri himyaritici e qualche rozzissima figura; gli uni e le altre in tale stato di conservazione da rendere impossibile il riconoscimento.

Quando giudicai di aver compiuto sufficiente lavoro nella valle dello Amd, percorsi in senso inverso la strada dell'andata e, giunto nelle vicinanze di Hora, invece di tornare nello Hadramaut, piegai di nuovo verso sud, penetrando nel letto dello Uadi Aggiarain (Hajarain) e lo risalii traversando villaggetti quasi del tutto abbandonati, tra cui el Masciad (al Mashhad), e una vasta zona a calanchi di aspetto molto caratteristico. Successivamente andai

ad accamparmi in ambiente dove allignavano molti giuggioli selvatici, e in cui c'era adito alla speranza di trovare elementi faunistici.

Durante la permanenza nello Amd e nello Aggiarain, la temperatura dell'aria, che in seguito alle piogge si era un po' abbassata, aveva ripreso a salire e tra le 10 e le 13 o 14 non scendeva al di sotto dei 40°, raggiungendo punte di 44° e 45°.

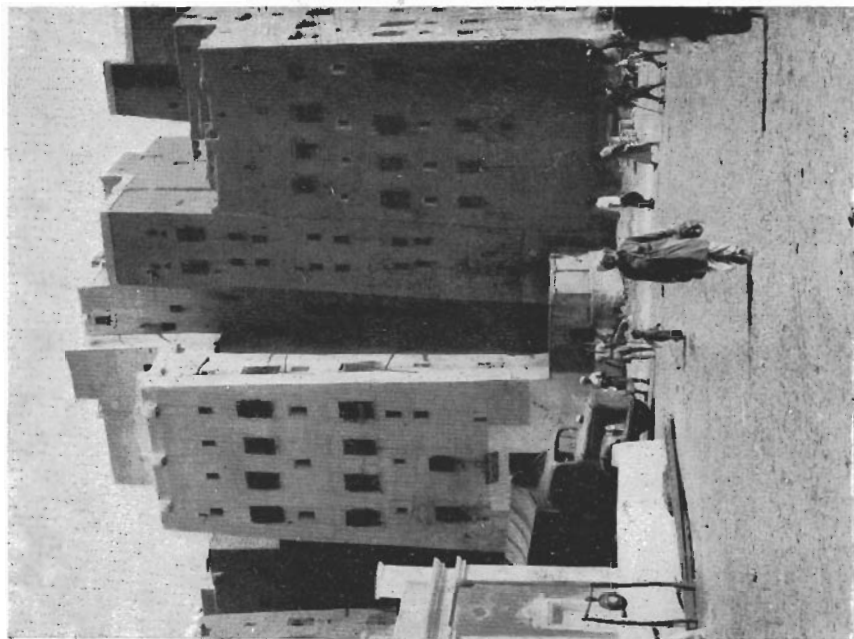
Compiute alcune escursioni in uno affluente dello Aggiarain, continuai il viaggio verso sud, risalendo il letto molto ampio di un altro uadi, il Doan, sino al villaggio di Giahi situato a poco meno di 850 m. di altitudine. Da questo villaggio la pista si divide in due rami; uno continua lungo il letto dello Uadi Doan, l'altro si inerpica con espostissimi e ripidissimi tornanti sulla parete fiancheggiante lo uadi stesso, per raggiungere l'orlo dell'altopiano. A testimoniare la pericolosità della via, stavano carcasse di autocarri precipitati, e resti di povere cose dei viaggiatori, dispersi sui dirupi. Al termine della salita la quota era di 1150. In brevissimo tratto, insomma, era stato superato un dislivello di 300 m.

Il tavolato, anche in questa zona, era poco movimentato, compiutamente spoglio di vegetazione e, in certi tratti, simile ad una hammada sahariana.

Salendo lentamente, mi portai a quota 1500, in zona denominata Haregia, poi, sempre salendo con lieve pendio, a circa 1800 m., in ambiente desolato, ma dove pure esisteva un piccolo pozzo, al quale si rifornivano i beduini dei dintorni. Infine, a quota 1900, tornai sulla pista che avevo percorso mesi addietro, durante il viaggio verso Maber.

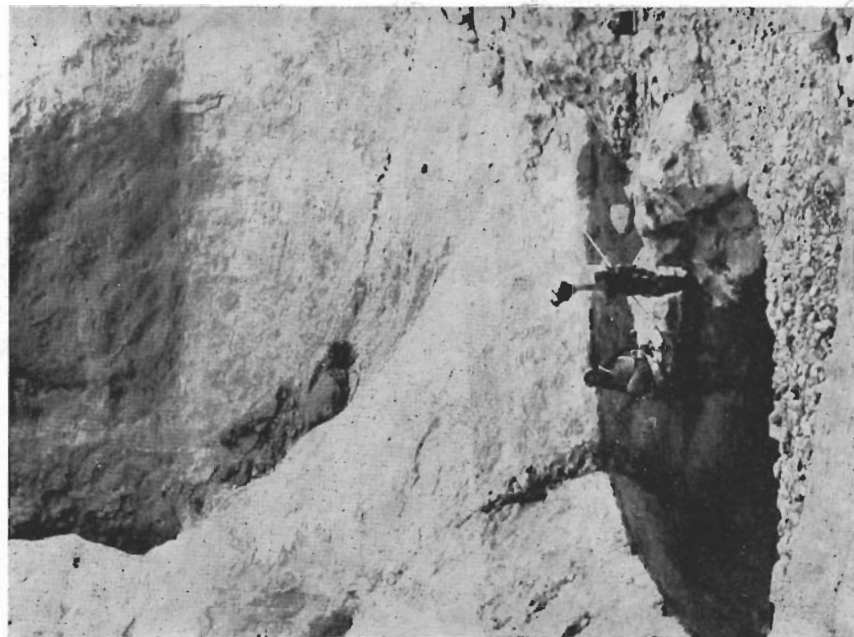
Traversata la zona di el Gumra, decisi di compiere un'accurata indagine proprio sulla parte più alta del tavolato, circa 2000 m., scegliendo, per mettere il campo, una forra in cui cresceva una acacia e dove, riparata dal vento sempre impetuoso, c'era anche un po' di vegetazione arbustiva. Ricerche in questa zona, dove tra massimo diurno e minimo notturno v'era una differenza di 25°, dettero risultati insperati.

A un paio di centinaia di metri più in basso, nella zona di Maula Matar e nelle fonde, strette valli che le sono prossime, continuai il lavoro di ricerca, spostandomi poi ancora più in basso a quota 1100, proprio alla base della china di Herà.



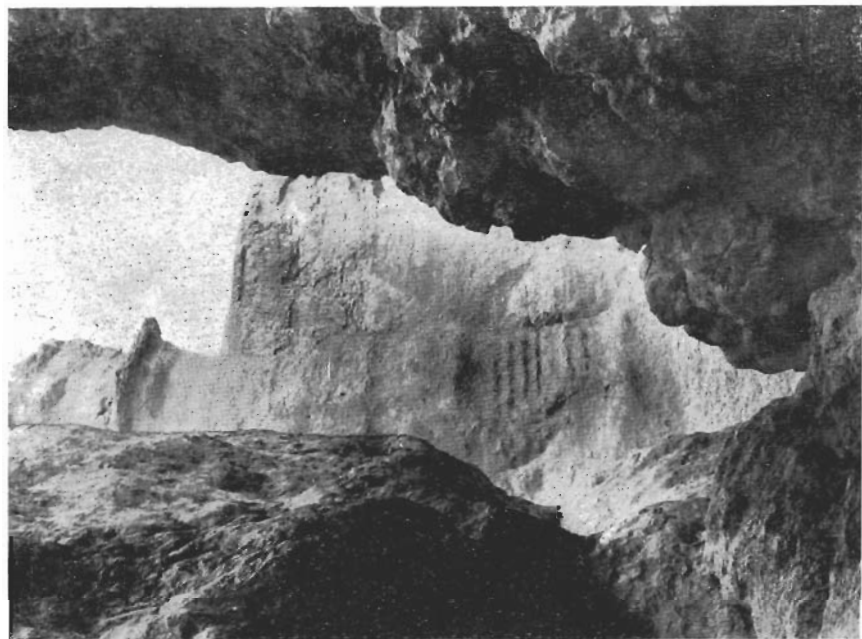
CASE DI SCIBAM.

(*fol. G. Scortecchi*)



LA GHELTA DI IERGHEGH.

(*fol. G. Scortecchi*)



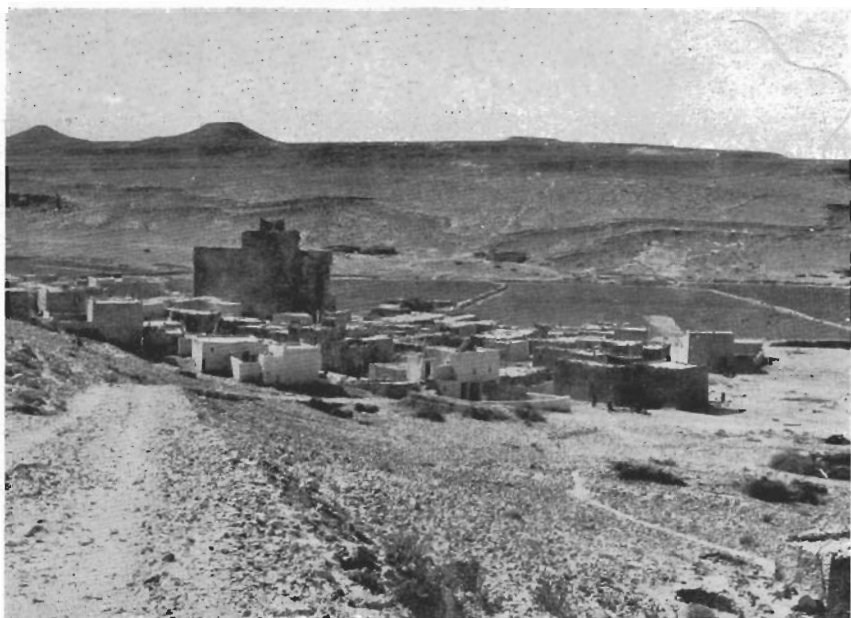
UNA FORRA PRESSO LA GHILTA
DI EL UASSAK DI KAMUR.

(*fol. G. Scortecchi*)



L'OASI DI SUIA.

(*fol. G. Scortecchi*)



LIBNA, A SUD DELLA ZONA DOVE SI ORIGINANO LO UADI AMD
E LO UADI DOAN.

(fot. G. Scortecchi)



L'OASI DI EL NUIMA PRESSO LO UADI TALEH.

(fot. G. Scortecchi)



BEDUINI CON UN GREGGE DI PECORE DALLA CODA GRASSA.

(fot. G. Scortecchi)



BEDUINI IN SOSTA.

(fot. G. Scortecchi)

Qui c'era un breve pianoro da un orlo del quale, lungo una scarpata di qualche centinaio di metri, si precipitava in una valle strettissima di nome Suia, al fondo della quale verdeggiava un'oasi. Suia (l'oasi aveva lo stesso nome della valle) era commovente testimonianza della tenacia, dello spirito di iniziativa di un gruppo di beduini. Da un fianco della valle, quello opposto al pianoro, a una trentina di metri sulla verticale del fondo, sgorgava dalla roccia una esigua sorgente, un filo d'acqua, che non cessava nell'epoca della massima siccità, anche quando, così mi informarono gli abitanti dell'oasi, la pioggia non cadeva da oltre un anno.

Un gruppo di beduini si era fermato nel fondovalle, aveva innalzato muri a secco, terrazzato nel vero senso della parola il fianco della montagna e, raccolte tra i sassi terra e sabbia, le aveva accumulate nelle terrazze costituendo in tal modo piccoli appezzamenti coltivabili. Poi aveva piantato palme, banane, papaie, zucche, cetrioli. Il filo d'acqua, avviato in un canaletto scavato nella roccia, andava ad alimentare una cisterna. Occorreva un giorno intero perché questa si riempisse.

A sera, attraverso un sistema di canali, l'acqua della cisterna veniva avviata alle coltivazioni. Questa minuscola oasi, continuamente ampliata dalla tenacia dei beduini, era davvero un vivo gioiello della valle, e permetteva di condurre un'esistenza relativamente tranquilla ad un gruppo di poche decine di persone, le quali in parte s'erano insediate in ripari sotto roccia, in parte in rozze cassette fatte con muri a secco.

Proprio nell'epoca in cui vi giunsi, capo della piccola comunità e padrone dell'oasi, alla costruzione della quale aveva lavorato, era il vecchio Scek Hussein. Il suo esempio era stato seguito da quattro componenti la comunità, i cui nomi meritano di essere ricordati: Ahmed Ba Husein Ba Aras, Salem Ba Said, Ahmed Ba Auod, Scek Salem. Questi quattro uomini e le loro donne, poiché quanto offriva Suia non poteva bastare alla vita di tutti gli abitanti in continuo, sia pur lento, aumento, avevano deciso di ripetere l'opera dei progenitori. Proprio nei giorni in cui ebbi la sorte di stare a Suia, erano in procinto di raccogliere i primi frutti del lavoro di cui erano orgogliosi. Essi espressero il desiderio di mostrarmi quanto avevano fatto, e mi accompagnarono con entusiasmo all'oasi in formazione, che si trovava a qualche chilometro a

monte di Suia ed era dislocata nel letto dello uadi, in un punto raggiungibile con una vera e propria scalata, dove sgorgava dalla roccia un esilissimo filo d'acqua. I quattro uomini e le loro donne avevano compiuto un lavoro titanico. Poiché il fondo dello uadi era occupato da blocchi di roccia grandissimi, ne avevano riuniti alcuni con muri a secco e, raspando tra sasso e sasso, raccolto sabbia e terra con la quale avevano riempito lo spazio tra i blocchi, i muri, il fianco della valle. Avevano insomma costruito piccole, irregolari terrazze, e addirittura pulpiti, e nella terra e nella sabbia piantato polloni di banane, papaie, zucche, cetrioli ecc. Il filo di elemento liquido era stato avviato a un bacino di raccolta di dove ogni giorno, con un sistema di canali, l'acqua arrivava ai terrazzi. A turno i quattro uomini dormivano sotto un sasso pronti a scacciare i branchi di amadriadi che insidiavano le coltivazioni; gli altri tornavano a Suia. Tra un anno, così mi dissero, speravano di aver pronte anche le case.

Auguro a questi quattro coraggiosi, tenaci uomini e a tutti i loro parenti di Suia di ottenere il successo che meritano.

Nelle due piccole oasi vallive e nel letto dello uadi, le ricerche ebbero ottimi risultati, superiori al prevedibile. Tra l'altro trovai un piccolo *Leptotiflopide*, e anfibi del genere *Bufo* spettanti a forma non conosciuta.

Dalla zona di Herà mi spostai sino ad el Safà a quota 400, in ambiente che era stato recentemente beneficato da piogge e qui le ricerche furono assai fortunate. Successivamente scesi a quota 350, raggiungendo l'oasi di el Nuima presso il grande Uadi Taleh nel cui letto, anche in periodo di siccità, si trova sempre, accolta in cavità della roccia, acqua in una certa abbondanza. Anche qui le ricerche ebbero ottimi risultati. Da el Nuima continuai il viaggio verso la costa, che raggiunsi dopo alcune altre soste in varie zone della montagna.

Di ritorno a Dis, sistemai le raccolte compiute nel lungo e complicato viaggio nell'Hadramaut, e assunsi informazioni circa la possibilità di tornare ad Aden via terra. Si trattava di un viaggio di oltre cinquecento chilometri su piste che, così mi fu assicurato, in parte erano in condizioni relativamente buone, in parte pessime. Inoltre più di cento chilometri dovevano essere percorsi fuori pista. Bisognava portarsi sulla battaglia durante le ore di

bassa marea e correre proprio lungo l'acqua. Il passaggio nell'interno, al sicuro dalla marea, era impossibile perché, tra l'altro, la sabbia era cedevolissima, e costituiva un'immensa trappola per le macchine. Alle difficoltà opposte dall'ambiente, si aggiungevano quelle opposte dagli uomini. Si diceva che la zona non fosse sicura e non agevole per me, straniero, ottenere l'autorizzazione a viaggiare isolato.

Tenuto conto del pro e del contro, decisi di tentare e, per superare le prime difficoltà, chiesi l'autorizzazione a tornare ad Aden, senza specificare in qual modo avrei fatto il viaggio. Un po' favorito dalle circostanze, riuscii a sbrigare le pratiche doganali e di polizia senza andare incontro a quelle complicazioni che avevo dovuto affrontare all'arrivo.

Caricato tutto il pesante e complesso bagaglio su di un forte automezzo appositamente noleggiato, imboccai la pista che congiunge Mukalla con la ricca oasi di Fua, sperando che la mia decisione non portasse a complicazioni troppo gravi. Il tratto tra Mukalla e Burùm fu percorso senza incidenti di sorta; più difficoltoso fu quello tra Burùm e Ras el Kelb, per superare il quale bisognò addentrarsi in zona rocciosa e movimentata e spostarsi quindi di nuovo su sabbie cedevoli. A pochi chilometri da Ras el Kelb fu necessario sostare per attendere la bassa marea poiché, non esistendo piste lontane dal mare ed essendo impossibile per la natura del terreno viaggiare fuori pista, bisognava correre lungo una battigia piuttosto stretta.

Per buona sorte il mare era calmo e ciò rese la traversata non pericolosa.

Da questa zona, che prende il nome di Meva, mi portai a Bir Ali, lasciando il Sultanato del Qu'aiti e penetrando in quello di Wahid. Il passaggio del confine sorvegliato da soldati dei due sultanati non dette luogo a complicazioni di alcun genere.

Una certa difficoltà di transito la trovai nel tratto tra Bir Ali e Aura (Hawra) dove la pista si snoda in ambiente vulcanico, nero, assai movimentato. Poco a ovest di Aura la pista si interrompeva e, come in vicinanza di Meva, non c'era possibilità di viaggiare lontano dalla costa. Bisognava scendere sullo stretto arenile e correre proprio al margine dell'acqua, dove la sabbia era dura. Uno spostamento di pochi metri verso l'interno implicava

la certezza di un insabbiamento che poteva comportare una sosta anche lunga, e di conseguenza il pericolo di essere sorpresi dall'alta marea. Ciò non avrebbe esposto al rischio della vita, ma avrebbe reso estremamente difficile di salvare il carico per me prezioso.

Durante la traversata per giungere da ovest di Aura alla località di Erga (Irqah), di oltre venti chilometri, avvenne quanto avevo temuto; il pesante autocarro incappò in un tratto dove la sabbia era cedevole, e si fermò sprofondando. S'era in fase di marea crescente, con mare piuttosto mosso, ma le onde per fortuna non giungevano a bagnare il carico. Fu necessario lavorare duramente per togliere l'autocarro dalla zona cedevole e risalire la battigia, portandosi con lunga manovra dove le onde non potevano giungere. Se il lavoro si fosse prolungato per ancora una quindicina di minuti, tutto il materiale raccolto nei mesi di viaggio nello Hadramaut sarebbe andato perduto.

Poco dopo aver superato questa difficoltà, penetrai in un altro Sultanato, quello del Basso Aulaqi, e non senza molti insabbiamenti giunsi ad Hassen Belaid, indi ad Auar (Ahwar).

Tra Auar e Sciukra (Shuqra), che distano in linea d'aria una novantina di chilometri, la situazione diventò piuttosto minacciosa. Bisognava traversare zone di sabbia cedevolissima, traversare numerosi uidian che scendevano dalle vicine, alte montagne, percorrere lunghi tratti sulla battigia. E si andavano addensando nubi temporalesche, proprio dinanzi a noi. Se fossimo stati sorpresi da una tempesta, le probabilità di giungere a Sciukra erano minime, sia per l'impossibilità di traversare i corsi d'acqua, sia per il pericolo di affondare nella coltre che la pioggia avrebbe trasformato in fanghiglia. Per fortuna la burrasca si scatenò all'interno e, salvo un certo numero di sprofondamenti nella sabbia e nella polvere, alcuni piuttosto gravi, salvo qualche momento di difficoltà nella corsa sulla battigia, giunsi a Sciukra senza danni.

Da Sciukra a Zingibar (Zinjibar) il viaggio fu agevole, e agevole anche quello, lungo la battigia, tra Zingibar e Aden. Il passaggio attraverso il Sultanato di Fadhli non dette luogo a complicazioni, ma solo, come al passaggio in tutti gli altri Sultanati, al pagamento di una tassa.

Il lungo e complicato viaggio tra Mukalla e Aden mi portò a conoscere ambienti di grande interesse, svariati e degni

di molta attenzione, dei quali sino ad oggi non si avevano notizie dal punto di vista biologico. Segnalo tra i più interessanti quello costituito da rocce vulcaniche nerissime dislocato tra i meridiani di 48° e $48^{\circ}30'$.

Ad Aden, grazie all'interessamento delle nostre rappresentanze consolari, potei sbrigare con una certa sollecitudine le sempre complesse pratiche, spedire via aria la cassa col materiale fotografico, e per nave i pesanti bagagli contenenti le raccolte, infine nei primi giorni di giugno prendere posto su di un aereo per il ritorno in patria.

Dal viaggio nell'Arabia meridionale ho riportato: 1 - una copiosa serie di osservazioni sull'ambiente; 2 - dati sulle relazioni tra ambiente e fauna, particolarmente sul comportamento termico degli eterotermi; 3 - una documentazione cinematografica a colori, di circa un chilometro; 4 - una documentazione di oltre mille fotografie in bianco e nero ed a colori; 5 - esemplari faunistici raccolti tanto nella zona costiera, quanto sulla scarpata meridionale, sull'altopiano, nelle valli dello Hadramaut, dello Uadi Masila, del Doan, dello Amd, ecc.

Le raccolte consistono di oltre 10.000 esemplari, di cui più di settemila spettanti ai vertebrati e particolarmente ai pesci, agli anfibi, ai rettili. I rimanenti tremila esemplari spettano per la maggioranza agli Insetti, ai Miriapodi, agli Aracnidi. Le raccolte sono già state in parte smistate e affidate per lo studio a specialisti italiani e stranieri. I dati verranno pubblicati tra non molto.

Devo vivissima riconoscenza al Presidente della Repubblica Prof. Antonio Segni, all'On. Prof. Roberto Lucifredi, all'Ambasciatore S. E. Maurilio Coppini, al Consiglio Nazionale delle Ricerche, al Ministero degli Esteri, al Ministero della Pubblica Istruzione, i quali resero possibile l'attuazione del viaggio. Ringraziamenti cordiali vanno anche al collega Prof. R. Riccardi, il quale si interessò per farmi ottenere dalla Royal Geographical Society carte dell'Arabia meridionale.

SUMMARY. — The Author describes a trip through southern Arabia (sultanates of Qu'aiti and Katiri). The Author flew to Mukalla, the capital of Qu'aiti, made long excursions to the coastal zone of this sultanate, then went up to the plateau, travelling westward and visiting the area south of the two great wadis Amd and Doan. Later he went to the valley of the

Wadi Masila, also making short trips northwards, then to the valley of the Hadramaut, going through it from east to west. From the upper valley of the Hadramaut he passed into the Wadi Amd, and went as far as its beginning. After going back to the Hadramaut, he entered the Doan valley, then went up again to the plateau, crossing it and finally reaching Mukalla. From there, went by land to Aden. On this trip the Author collected plentiful data on the biology of the desert, and especially on the relation between the external and body temperature of heterothermals, made some observations on the system of mountain *gheltas*, found a certain number of engravings and paintings on rocks representating animals, men, himyaritic letters. The Author brought back thousands of fauna specimens (the most important were the fishes collected in the wadis) and many films and photographs.